

Convegno della Lila, che è favorevole alla registrazione dei sieropositivi, ma nel rispetto della privacy

Aids, Rosy Bindi vuole più garanzie «Il malato ha il diritto di lavorare»

Il ministro: «Anonimato non significa ghettizzazione»

ROMA. Si ai registri di sorveglianza sanitaria delle persone sieropositive ma occorre rispettare la segretezza delle informazioni. È quanto ha chiesto la Lila (Lega italiana lotta contro l'Aids) nel corso del convegno «Aids: dall'emergenza alla provocazione dei nuovi diritti». Secondo gli epidemiologi, il numero dei malati non è più indicativo per capire l'andamento dell'epidemia, e dunque occorre raccogliere informazioni su chi sono questi sieropositivi, come vivono e le terapie assunte. Grazie ai progressi nel campo della prevenzione e della cura, oggi infatti, dal momento dell'infezione alla malattia conclamata passano dai 13 ai 14 anni, e secondo una recente indagine, il 40% del campione sieropositivo intervistato ha migliorato la qualità di vita mentre il 37% ha dichiarato che è rimasta stazionaria. Inoltre tra il '96 e il '97 è diminuita la mortalità del 50% e la diagnosi dell'Aids conclamata è del 30%. «Prevenzione e diagnosi veloce - ha detto Vittorio Agnoletto, presidente della Lila - sono la nostra arma vincente per questo dobbiamo creare le condizioni per cui la gente non abbia paura di fare il test». Fondamentale per Agnoletto è l'anonimato e per i registri di sorveglianza sanitaria propone codici criptati secondo un programma nazionale, con nominativo e codice disgiunto immediatamente. Per Jonathan Mann, ex responsabile per l'Ons del programma mondiale di lotta all'Aids, l'era dell'emergenza si è conclusa e si apre la fase di lotta della malattia in cui i diritti umani del sieropositivo diventano fondamentali. Esu questo tema la Lila snocciola una serie di richieste. La legge 135 sulla tutela dei diritti dei sieropositivi prevede pari opportunità nel lavoro, nella scuola e nello sport. Ma le sanzioni amministrative ed economiche per discriminazioni sono previste solo per il lavoro e dunque vanno estese anche agli altri due campi. Il collocamento privato, chiedendo la cartella sanitaria degli iscritti viola la privacy e dunque va modificata la legge quadro che lo ha istituito, equiparandolo come documentazione al collocamento pubblico. Infine chi ottiene l'invalidità perché sta male, deve poter tornare al lavoro quando sta meglio e riottenere l'invalidità se poi dovesse ripeggiorare. Temi sui quali si sofferma Sergio Cofferati, segretario generale della Cgil, intervenuto al convegno. Nei contratti, anche grazie agli osservatori recentemente sedati, sono stati fatti dei passi in avanti per la tutela dei diritti dei sieropositivi, ha affermato. È necessario che «queste pratiche si diffondano però in tutti i settori della contrattazione e gli osservatori su tutto il territorio». Oggi il problema del lavoro per queste persone è più che mai importante. Secondo Cofferati bisogna quindi aiutare con politiche contrattuali e nuove forme di reinserimento sia i sieropositivi che lavorano sia coloro che sono riconosciuti invalidi. «Dobbiamo conoscere completamente e concretamente l'andamento

to della malattia e dell'infezione e garantire l'anonimato alle persone ma ci deve essere anche l'impegno di aiutare la società ad accogliere la persona sieropositiva, non ghettizzandola, non escludendola» ha dichiarato il ministro della Sanità, Rosy Bindi rispondendo alla Lila. «Maturazione sociale - aggiunge - vuol dire poter dichiarare tranquillamente la propria sieropositività, continuando a svolgere le abituali attività venendo accettati». La Bindi si è detta disponibile ad aprire un tavolo di lavoro con sindacato, solidarietà sociale, scuola e giustizia purché il lato sanitario rimanga centrale rispetto agli altri. «Se ritenete che la legge 135 - dichiara - vada modificata, ponete il problema in commissione nazionale e lo faremo». D'accordo anche sui codici criptati secondo regole su scala nazionale per i registri di sorveglianza sanitaria delle persone sieropositive, il ministro puntualizza: «In questo caso il diritto è personale e sociale. Sono sicura che troveremo la strada per non mettere i due diritti in contrasto». Per quanto riguarda la riforma sanitaria-carceraria ha ricordato che il parlamento si è già mosso. «Abbiamo comunque già garantito - dice - con la collaborazione tra servizio sanitario nazionale e la medicina penitenziaria, l'assistenza ai detenuti ammalati di Aids».



Reporto di malattie infettive dell'ospedale Niguarda di Milano

I medici del S. Raffaele di Milano non l'avevano informata sui rischi dell'intervento

Donna fu operata senza autorizzazione L'ospedale deve pagare 60 milioni

Il giudice: «Il malato ha il diritto di autodeterminarsi»

MILANO. Facciamo finta che si chiamasse Franca, 60 anni, ricoverata all'ospedale San Raffaele di Milano con una diagnosi che lasciava poche speranze: un tumore al cervello. Per individuare la terapia più adeguata, i medici prospettarono l'opportunità di esami clinici particolarmente invasivi: il prelievo di campioni di materia cerebrale, ma non misero al corrente la paziente dei rischi connessi a questo intervento. Avrebbe potuto provocarle, come avvenne, un'emorragia cerebrale e in questa sciagurata ipotesi si sarebbe ridotta a vivere in uno stato vegetativo. Prima di sottoporsi all'intervento, Franca era in grado di intendere e di volere, dunque avrebbe potuto decidere autonomamente se correre o meno quel rischio, ma l'ospedale non le chiese quello che in gergo clinico si chiama consenso informato. Denunciati dai familiari, i medici si sono difesi dicendo che l'autorizzazione all'intervento era stata sottoscritta dalla

figlia, Nadia R., alla quale erano stati prospettati pericoli e vantaggi. La donna morì un anno dopo e il decesso è collegato al decorso della malattia e non agli esiti di quell'intervento, ma i giudici del tribunale civile di Milano hanno condannato il San Raffaele a pagare un risarcimento di 60 milioni ai suoi familiari. Il giudice Francesca Fieconi ha voluto così affermare un principio: «Il comportamento del medico - ha scritto nella sentenza - intacca beni personalissimi e non suscettibili di intrusioni esterne e non sacrificabili in nome del miglior interesse del paziente». Non chiedendo alla diretta interessata il consenso a sottoporsi ad un intervento chirurgico «i medici hanno leso la libertà personale del soggetto titolare del diritto di autodeterminarsi». La sentenza del giudice Fieconi tende ad affermare una diversa concezione del diritto alla salute: non più il diritto passivo

del malato, che delega al medico la propria salute, chiedendo protezione fisica e psichica, ma un esercizio attivo «il diritto giuridicamente tutelato di disporre di sé e di autodeterminarsi, a prescindere dalle conseguenze sul piano della cura». L'affermazione di questo principio però, suscita qualche perplessità tra i amici bianchi, che fanno constatare che non è priva di conseguenze. Un esempio? Se un testimone di Geova, per credo religioso si rifiuta di sottoporsi a una trasfusione di sangue, il medico per rispettare il suo diritto all'autodeterminazione dovrebbe disinteressarsi delle conseguenze terapeutiche. Se lo fa, oltre a calpestare la propria etica professionale, incorre comunque in provvedimenti penali, perché magari ha lasciato morire un paziente che poteva essere salvato. Comunque la si metta è una difficile alternativa per chi ha sottoscritto il giuramento di Ippocrate.

S. R.

Sanguinosa rapina nel milanese

MILANO. Un commando composto da sei rapinatori ha assalito sparando un furgone portavalori. Due guardie giurate sono rimaste ferite in modo grave. L'episodio è avvenuto nei pressi di Corsico, nell'hinterland milanese, poco dopo le 23 di ieri. I rapinatori, giunti sul posto a bordo di due motociclette e un'Alfa 164, hanno accerchiato un furgone portavalori della «Tranvalor» nei pressi di un grande magazzino della catena «Decathlon» sulla nuova Vigevanese, nelle vicinanze di Corsico. I rapinatori avrebbero fatto fuoco con fucili automatici e pistole.

A Teggiole, le ricerche continuano nella notte

Camerino: scompare una bambina di soli venti mesi

ROMA. Forse si è allontanata per gioco, forse - incuriosita - ha seguito qualcuno. Per ora sono solo ipotesi circa quanto può essere accaduto a una bambina di 20 mesi, Lisiann Larocchia, che è scomparsa ieri sera dalla frazione montana di Teggiole di Camerino, dove vive con i genitori - una scultrice svizzera e un musicista di origine pugliese - e una sorellina di otto mesi, in un casolare isolato, al limite di un'area boscosa e di una scarpata. L'allarme è arrivato alla locale compagnia dei carabinieri soltanto alle 19.30, un'ora e mezza dopo la sua scomparsa. Le ricerche sono scattate immediatamente e sono andate avanti per tutta la notte, con centinaia di uomini impegnati tra carabinieri, di Guardia di Finanza, vigili del fuoco con unità cinofile polizia. Secondo una prima ricostruzione la piccola stava giocando davanti ad una chiesa diroccata che sorge al di là del cortile della sua abitazione: giocava con una paletta e un mucchio di rena, insieme alla madre e alla sorellina più piccola. Ad un certo punto la madre si è allontanata con la sorellina e quando è tornata, dieci minuti dopo, Lisiann non c'era più. Sulle cause della scomparsa tutte le ipotesi sono aperte, anche se al momento sembra prevalere quella di un incidente: la piccola potrebbe essersi persa, essere caduta o nascosta in una

delle case diroccate sparse nella campagna. Non si può escludere neppure che sia stata portata via o abbia seguito qualcuno. Teggiole dista 11 chilometri da Camerino e nella frazione abita solo un piccolissimo gruppo di famiglie. Le ricerche sono state ostacolate dal buio, e ad aiutare le forze di polizia e i vigili del fuoco, giunti anche dalla vicina località terremotata di Taverne e munite di cellule fotoletriche, c'è l'intero paesino. Le indagini, coordinate, dal comandante dei carabinieri di Camerino, Gino Briganti, proseguono soprattutto a ridosso del luogo della scomparsa: sembra esclusa l'ipotesi del rapimento, dato che i genitori sono giovani artisti che conducono una vita semplice, la madre avrebbe detto ai militari di non essersi allarmata subito, dato che la bimba è molto autonoma. Non vedendola rientrare ha cominciato a cercarla, insieme ad altre persone. Sembra che nessuno abbia visto transitare auto o persone sospette nella zona, e le perquisizioni si concentrano soprattutto lungo i dirupi coperti di rovi e nella campagna circostante. Il padre della bimba, Vincenzo Larocchia, impegnato ad Ancona con uno spettacolo di benvenuto per un gruppo di bambini di Cernobyl, ha saputo dell'accaduto solo in serata, quando finalmente sono riusciti a rintracciarlo.

Franca, Augusto e Michele sono vicini con affetto allo zio Domenico, ai cugini Giancarlo, Mauro e famiglie per la morte della zia

IMELDE FRANCHI
in Boidi

Bologna, 21 giugno 1998

Antesica, Beppe, Pina, Lorenza e Claudia, nel secondo anniversario dell'improvvisa scomparsa del loro caro

MARIO MACCAFERRI

lo ricordano con immutato rimpianto a quanti lo conobbero e lo apprezzarono per la rara onestà e l'esemplare generosità.

Bologna, 21 giugno 1998

Severino e Anna, che della perdita del loro caro

MARIO MACCAFERRI

conservano il vivissimo rammarico, ne ricordano il peculiare altruismo e la straordinaria amabilità verso il prossimo.

Bologna, 21 giugno 1998

Le donne e le amiche più strette del Giardino dei Ciliegi ricordano con immensa gratitudine la dedizione, la competenza, la passione, l'intelligenza con cui

LETIZIA TOZZI

ha generosamente donato il suo tempo e il suo impegno a favore di progetti tesi ad affermare i diritti dei bambini, estendere i diritti di cittadini e salvaguardare i diritti dei soggetti deboli.

Firenze, 21 giugno 1998

Francesca Chiavacci e Samuele Morisonovini alla famiglia di

LETIZIA TOZZI

che ci ha lasciato troppo presto. Ricorderemo sempre il suo sorriso e la sua serenità.

Firenze, 21 giugno 1998

A quattro anni dalla prematura scomparsa, la Federazione ferrarese dei Democratici di Sinistra ricorda con affettuoso rimpianto la passione politica e civile e la grande umanità della carissima

NIVES GESSI

Ferrara, 21 giugno 1998

Nel decimo anniversario della morte del compagno

BRUNO MARIOTTI

la moglie e le figlie lo ricordano con immutato affetto sottoscrivendo per l'Unità.

Empoli, 21 giugno 1998

Ricorre lunedì 22 giugno il 17° anniversario della morte di

LUIGI MAZZOLA

Con tanto affetto e rimpianto lo ricordano le figlie, il genero e i nipoti.

Novate Milanese, 21 giugno 1998

Terremoto senza danni in Sicilia

PALERMO. Una scossa di terremoto del VI grado della scala Mercalli è stata registrata alle ore 4,25 di ieri in Sicilia, in provincia di Trapani (Golfo di Castellammare), seguita immediatamente da altre tre scosse più leggere. Poi alle ore 13,14 al largo di Ustica è stata registrata un'altra scossa, del III-IV grado Mercalli con lo stesso epicentro di quella della notte scorsa, definita di «assestamento» dai sismologi del Centro Ettore Majorana di Erice. Nessun pericolo neanche per l'Istituto nazionale di geofisica. Le scosse sono state avvertite nel Trapanese ma anche in provincia di Palermo. Non si sono registrati danni a persone o cose.

Parla la moglie di Claudio Guiducci, l'infermiere suicida dell'ospedale di Pesaro

«La sua morte è un atto d'accusa»

I fratelli: «Quel reparto è gestito da una lobby. Forse Claudio ha visto qualcosa che non doveva vedere».

DALL'INVIATA

PESARO. Poche confidenze, frasi smozzicate per dire che le cose non andavano, che l'angoscia lo rodeva. E lei aveva intuito che Claudio soffriva. «In quel reparto è tutto uno schifo, diceva. Ma tagliava corto. Mi aveva tranquillizzata anche quando ci avevano perquisito. Non voleva darci preoccupazioni». Rosanna, la moglie di Claudio Guiducci, l'ausiliario dell'ospedale di Pesaro che si è ucciso scagliando durissime accuse contro il primario del reparto di ematologia Luigi Lucarelli, scava nei ricordi con gli occhi lucidi. «Aveva chiesto il trasferimento nella farmacia, lui che amava sopra ogni cosa il suo lavoro accanto ai malati. Viveva come una sconfitta la morte di un paziente. Quando poi erano i bambini sottoposti a trapianto a non farcela, tornava a casa abbattuto. Per questo credo che abbia lasciato il reparto, perché non poteva fare altro». Trasferimento strano, pensa. E annuiscono i fratel-

li di Claudio, seduti accanto a lei. Gianfranco, ed Ezio, soprattutto, che aveva percepito il malessere del fratello, anche se con lui mai «mai si era parlato molto di quelle nove persone stroncate dall'epatite B», del clima da caccia alle streghe, dell'analisi cui era stato sottoposto per verificare se era lui l'autore. «Era passato alla farmacia nonostante questo comportasse una diminuzione dello stipendio. Ci accetterebbe di rinunciare a un lavoro che gli piace per guadagnare anche meno? Non c'è spiegazione, a meno che non si stia staccando». Costretto da cosa, signor Ezio? «Io dico che mio fratello potrebbe aver visto o saputo qualcosa di grave. All'interno di quel reparto si era formata una lobby. O con Lucarelli o contro di lui». Era stato accusato di aver sottratto un flacone di sangue infetto... «Sì, e poi di aver confidato a una collega, ma non sappiamo chi sia, di aver messo le mani sulle cartelle cliniche dei pazienti morti. Ma via,

come avrebbe potuto entrare in possesso di quelle cartelle? Aveva lasciato il reparto di ematologia a luglio dello scorso anno, sarebbe stato impossibile... Doveva comparire davanti al giudice per quell'accusa. Vi era sembrato turbato? «Sì è impiccato verso le 21, io gli avevo parlato poche ore prima e non avevo notato nulla di strano, anche se lui negli ultimi mesi era cambiato. Lo avevo notato da tante piccole cose. Usciva di meno, aveva rinunciato anche al torneo di briscola, ed era un appassionato. Un po' introverso lo era sempre stato, ma si era chiuso di più. Difficile capire. Ma di una cosa sono certo e sfido chiunque a smentirmi. Poteva ammazarsi da qualunque parte. E invece ha scelto di impiccarsi all'ospedale perché voleva lanciare un messaggio: il marcio è qua dentro, qui bisogna indagare». Nel '95 aveva presentato un esposto alla direzione sanitaria... «Gli avevano trovato dei residui

tossici nei reni, probabilmente inalati in una stanza di ematologia dove prestava servizio che veniva usata come sala operatoria. Però mancavano le apparecchiature per l'aerazione e l'aspirazione dei gas anestetici. Così si era rivolto alla Cgil. Forse la decisione di denunciare l'accaduto potrebbe averlo messo in cattiva luce». Il professor Lucarelli dice di non aver mai avuto dissidi con suo fratello... «Questa poi è bella! Lì dentro o faceva parte del gruppo di Lucarelli o eri fuori. Claudio nella lettera ha parlato di circolo chiuso. Era stato sottoposto, a sua insaputa, all'esame per accertare se era lui il responsabile di tutte quelle morti. Non sappiamo tutto quello che è successo, ma abbiamo la lettera che ci ha lasciato. È un testamento. Ci ha chiesto di andare fino in fondo. E partiremo da lì per riabilitare il suo onore».

Natazia Ronchetti

Le Fs e il buco nero della sicurezza

Prima il treno bloccato in galleria, poi una sequela di piccoli incidenti, infine il disastro ferroviario in Germania. È allarme tra i viaggiatori. La tecnologia potrebbe darci una mano ma azienda e politici rimandano le scelte. Ne parlano cittadini, macchinisti e dirigenti.

IL SALVAGENTE

IN EDICOLA DA GIOVEDÌ 11 GIUGNO 1998

L'UNITÀ VACANZE

MILANO
Via FELICE CASATI 32 - TEL. 02/6704810

E-MAIL: L'UNITA'VACANZE@GALACTICA.IT